LIBRI

«Il trionfo dei demagoghi è passeggero, ma le rovine che lasciano sono eterne».
CHARLES PÈGUY

TRE DOMANDE: risponde Giuseppe Cederna. **INCROCI:** Franco Rella rilegge Novalis. **BUCALETTERE:** il pareggio di Michele Serra. **PARTERRE:** diseguaglianza sociale, questa è l'Italia. **PRATOLINI:** traumi e vita difficile pensando al sol dell'avvenire. **QUESTIONI DI VITA:** influenza: ho deciso, mi vaccino **LA PELLICOLA DELL'ORSON:** Bogdanovich intervista Welles. **SEGNI & SOGNI:** se Bossi punta su Civitavecchia.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Giorgio Capucci**

POESIA: J.W. GOETHE

E CHE COSA È ROSA
E che cosa è una rosa, ora si sa;
ora, passata l'età delle rose.
Sullo spino ne brilla ultima una
e tutta sola tutti i fiori ha in sè.
(da *Poesie*, Einaudi)

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Il fattore padre e il fattore K

Eventi inesistenti. Il ventisettesimo Rapporto Censis ci informa, tra le altre cose, che gli italiani «sono sovreccitati e indifferenti, spasmodici e apatici, *appassionati agli eventi e sospettosi che neppure abbiano luogo*». Bene, mentre i primi aggettivi non sono a ben vedere in contrapposizione, così come non lo sarebbe dire: «gli italiani sono cinici e sentimentali», la frase che ho messo in corsivo merita maggior attenzione. È infatti un sospetto assai fondato quello di assistere a eventi dubitando nel contempo della loro realtà. Infatti l'evento dovrebbe provocare qualcosa, altrimenti che evento è? Di qui il sospetto più che legittimo che in realtà non succede niente.

Segnalazioni librarie. Avevo letto con molto interesse, anche per via della sprezzante sincerità che lo anima, *Lanterna magica* (Garzanti) libro autobiografico del regista Ingmar Bergman. Sempre da Garzanti, nella bella collana «I Coriandoli», è apparso di recente *Nati di domenica* (lire 18.000) in cui Bergman rievoca un luglio del 1926 quando lui – il piccolo Pu – trascorreva le vacanze col fratello e i genitori in Dalecarlia. Già allora, scrive (pag. 13), «aveva qualche difficoltà col reale» ed era afflitto da molte paure: del padre con le sue collere improvvise e della possibile separazione dei genitori. Ma le pagine più coinvolgenti di questo «romanzo sull'infanzia» sono per me quelle che con l'infanzia non hanno a che fare, quando cioè la narrazione fa un balzo avanti nel tempo. Siamo nel 1968 e il temuto padre Erik ha ormai ottantadue anni, è vedovo e invalido: un uomo solo, triste e tormentato. Tra padre e figlio si è ora instaurata un'esteriore riconciliazione. L'odio sembra al figlio «una bizzarra malattia che una volta, in un tempo remoto, aveva colpito qualcun altro» (pag. 83). Poi il testo fa (pag. 119) un ulteriore e finale balzo avanti. Il padre sta morendo, incosciente ma con momenti di lucidità. In uno di questi racconta al figlio ormai anziano (Bergman è nato nel 1918) di aver trovato i diari che la moglie Karin ha tenuto quotidianamente dal 1913, anno del matrimonio, fino a due giorni prima della morte. «Dove ho sbagliato?» chiede al figlio. «Di qualcosa che possa dare una spiegazione, che mi possa dare qualcosa a cui aggrapparmi» di fronte all'improvvisa estraneità della moglie. Ma il figlio non è in grado di dargli conforto, e gli rammenta la paura in cui a casa sua la famiglia viveva per via dei suoi improvvisi scoppi d'ira, della sua mancanza di indulgenza. Poco dopo si confida con Suor Edit, l'amica del padre che amorevolmente lo assiste: «Lo guardo e penso che dovrei dimenticare ma non dimentico. Dovrei perdonare, ma non perdono nulla. Non riesco a costringermi a provare dell'affetto. Per me è un estraneo. Non sentirò mai la sua mancanza». Ma ecco che vent'anni dopo Bergman si accorge che il rapporto col padre è via via impercettibilmente mutato. Indagando nella sua vita, vi vede «patetici sforzi e umilianti contrarietà. Sollecitudine, affetto e profondo turbamento... lo gli chiedo perdono, *ora*, oggi, in questo istante» (pag. 143). Che cosa rende straordinarie queste pagine se non la loro, incandescente, verità? Quanti figli si riconosceranno in questo percorso nei loro rapporti col padre.

Senza «K». Ho di recente deplorato che nell'orgia degli anniversari fossero stati ignorati i trent'anni della morte del grande Fenoglio. Ma ci devono essere plaghe in cui queste nostre pagine vanno a ruba: domenica scorsa in una panchina della stazione di Arezzo due fanciulline sono assorte nella lettura. Sbircio e vedo che hanno in mano due libri di Fenoglio: *Una questione privata* e *Il partigiano Johnny*. Potenza, ripeto, di queste pagine. Anche se io vi sono coinvolta solo di striscio. La centralinista di una casa editrice, sentito il mio cognome, mi chiede: «Cherchi col K?». No, come Cossiga senza K, rispondo divertita.

Feltrinelli

LATINOAMERICANA

Terza edizione

ERNESTO CHE GUEVARA ALBERTO GRANADO

Due diari per un viaggio in motocicletta

Traduzioni di Pino Cacucci Gloria Corica, Roberto Massari

1952, in motocicletta dall'Argentina al Venezuela: il primo grande viaggio di Ernesto Che Guevara

MISSIONE SICILIA - Il Nord e il Sud dopo il voto. La Milano «livida, incattivita, mezzamorta» di Corrado Stajano, la novità politica di Giuseppe Arnone, la «fuga» di Vincenzo Consolo. Chi ha davvero bisogno di idee?

'O sole nostro

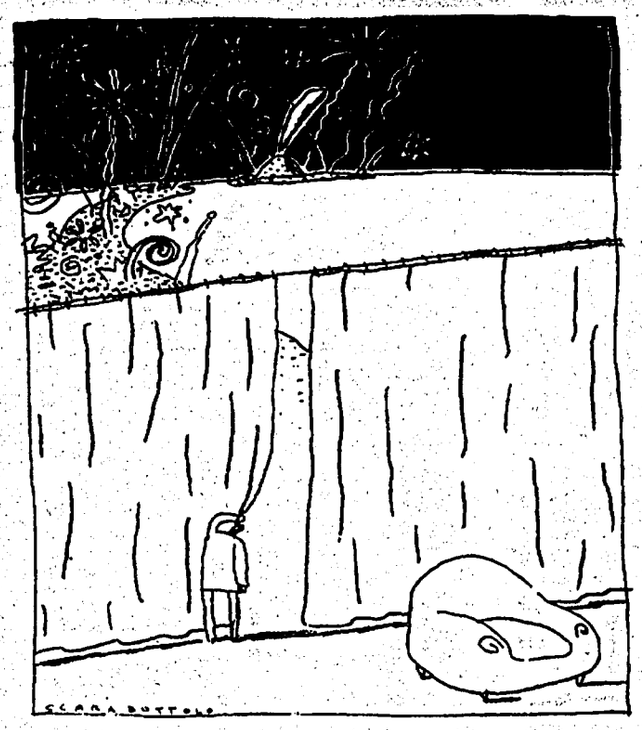
ORESTE PIVETTA

Le nebbie, il grigio umido da inquinamento più che da bassa pressione atmosferica, il raggelante rito della Scala, il sindaco che spiega senza una variazione di sorriso come e perchè non è stato ricordato con l'Ambrogino d'oro il marocchino ucciso dalla bomba di via Palestro, che «non era lì per lavoro sul posto, ma per dormire sulla panchina del parco», mentre il suo capo nell'ennesima apparizione tv - un blob comico se non ci fossero dietro la politica, l'ideologia, il «buon senso» diffuso e, appunto, anche la storia del marocchino dimenticato - ripete la sclerotica tiritera del federalismo e intanto scopre le manovre antileghiste. Questa sarebbe Milano d'inverno se non esistesse ancora qualche operaio che scopre con i disastri dell'economia una volontà residuale di lotta, se non ci fossero i ragazzi del Leoncavallo che ci avvicinano ad un piccolo mondo che magari ci è poco congeniale ma che è ancora vitale, se non vivessero altre esperienze però poco comunicanti, soffocate, poco visibili.

Ha ragione Vincenzo Consolo quando, per spiegare il suo rifiuto della città dopo il voto di giugno, scrive oggi in «Fuga dall'Etna»: «Non il movimento politico in sè mi interessa, ma il clima culturale e morale da cui i leghisti sono sbucati...Mi avevano allarmato, fin dal loro primo apparire, il ripiegamento linguistico, la ritrazione nel dialetto, il revanchismo e l'aggressività... La mia dichiarazione ha voluto essere un'opposizione solitaria e donchisciottesca quanto si vuole, alla loro intolleranza, al loro chiasso assordante. Opposizione soprattutto a quegli intellettuali - gli stessi di sempre - che dal carrozzone democristiano e socialista s'erano affrettati a salire sul carro o carroccio leghista, agli altri che, zitti e prudenti, stavano ad aspettare lo svolgersi degli eventi». «Missione Sicilia», provocatorio appello di Enrico Deaglio, sembra proporsi in una «fuga da Milano», per istinto e per viscerale stanchezza, e la «missione» quindi in una sorta di «liberazione» verso una terra promessa, afflitta dai mali, ma feconda, aspra ma probabilmente fertile. A un intellettuale di questo Nord, il Sud può apparire così, fuori dalle nebbie, dinamico, attivo, pronto al nuovo autentico. Sull'ultimo numero di «Meridiana», Giuseppe Arnone, ambientalista, candidato delle sinistre ad Agrigento e sconfitto con il 49,3 per cento dei voti, racconta la sua esperienza politica, che parla anche del modo di fermare e quasi battere il voto di scambio, il voto di mafia, persino il voto ideologico (malgrado la straordinaria mobilitazione della diocesi di Agrigento contro di lui) e di costruire un movimento sulla base di una «domanda», sulla base di «vertenze» che si aprono di volta in volta. «Se hai una immagine molto forte - dice Arnone - la gente ti cerca e ti pone una questione. Inizi a lavorare con loro su quella questione e da quel primo lavoro nasce l'embrione del gruppo che poi crea una sede della Lega Ambiente». Si tratterà forse di una conflittualità minima, ma apre il cuore alla speranza e comunque ad un panorama di attenzioni, di idee, di conflitti partecipati e riconoscibili, incoraggiante rispetto ai «grandi progetti» sempre un po' chimerici (questa è la storia...), che escludono tanto e tanti. Per questo viene voglia di partire, per questo si può pensare alla fuga. Ma dobbiamo ancora appropriarci delle parole di Vincenzo Consolo, che alla fine di questo suo bellissimo itinerario tra la biografia e le poetiche, nota ancora: «Non si è più di nessun luogo. E, d'altra parte, credo che oggi non si possa più fuggire da nessun luogo, penso che siamo prigionieri, a Milano, a Roma, a Palermo, della stessa realtà, afflitti tutti dallo stesso male...». Con puro gusto del pragmatismo e con «opportunismo buono» si potrebbe rispondere invocando la necessità dello scambio, dell'incrociarsi di storie e di culture, in un paese che si dice moderno ed invece è immobile e si richiude regione per regione, valle per valle, dialetto per dialetto. Rispondendo a Deaglio, si potrebbe invocare una «Missione Nord», perchè qui è più fitta la nebbia di una ideologia qualunquista, egoista, senza altruismi e senza invenzioni e qui di più sarebbero utili altre idee a diradarla un poco.

Parliamo in questi articoli di due libri: «Fuga dall'Etna» di Vincenzo Consolo (Donzelli, pagg.70, lire 16.000); «Il disordine» di Corrado Stajano (Einaudi, pagg.200, lire 20.000). L'intervista a Giuseppe Arnone compare in «Meridiana» (Donzelli, n.17, pagg.310, lire 33.000).

A PAGINA II un reportage di Goffredo Fofi: cultura siciliana tra libri e riviste



Disegno di Scarabottolo

Cupa e desolata

GIOVANNI DE LUNA

In una Milano «livida, incattivita, mezzamorta», Corrado Stajano si aggira cercando di dare un senso alle cose che vede, di organizzarle in una trama logica, come tentando di predisporre le fonti per gli storici che in futuro vorranno leggere questa dura crisi italiana di fine secolo. La città appare cupa, svuotata, senza punti di riferimento; i ritmi della sua esistenza collettiva sono scanditi dall'incalzare ossessivo degli arresti («22 febbraio. Finisce a S. Vittore Paolo Francesco Mattioli, direttore finanziario dell'Italcementi... 25 febbraio. Arrestato Giampiero Pesenti, padrone dell'Italcementi... 1 marzo. Arrestato Primo Greganti, funzionario del Pci»); gli scampati al naufragio degli anni 80 («schizzinosi banchieri, imprenditori, immobiliaristi, architetti di fama, giornalisti») si aggrappano alla zattera leghista, in un osceno corteo guidato da Cuccia e Ligresti; i giornalisti del vecchio regime «seguitano imperterriti a discettare, a sentenziare, ad ammonire», consapevoli di una impunità geneticamente legata ad un ruolo che ti obbliga a stare sempre dalla parte del più forte. «All'interno dei giornali i servizi erano minuziosamente lottizzati, coi giornalisti che rispondevano ai protettori insistenti e insidiosi»: ora nessuno che abbia il coraggio di dirlo, di uscire di scena o quantomeno di assumere toni più dimessi.

Vista da Milano la «rivoluzione italiana» non sembra sprigionare quelle grandi energie collettive, quegli entusiasmi di massa che accompagnano sempre le grandi rotture della storia. Il magma fuoriuscito dal vulcano spento della politica italiana ha trascinato con sé un cumulo di rancori, pulsioni inconfessabili, invidie troppo a lungo sopite. Arrestatasi la colata, la lava rafferma ha delineato una Milano fangosa e opaca i cui contorni sono emersi nitidamente nel ballottaggio Dalla Chiesa/Formentini: una brutta campagna elettorale gestita all'insegna di un anticomunismo di cui si era persa memoria, rincorrendo in nome del «nuovo che avanza» gli stereotipi razzisti disegnati dalla vecchia fisiognomica positivista. «Fondamentalista, khomeinista, un baffo spento, un baffo storto, un baffo morto»; questi gli insulti rivolti a Nando dalla Chiesa, con Montanelli che ne criticava «l'espressione del volto, simile a quella dell'omino di una famosa vignetta pubblicitaria di tanti anni fa, dall'aria depressa e afflitta». Contemporaneamente a Torino, lo schieramento che sosteneva Castellani chiamava Diego Novelli «Crisantemo», sottolineando nei suoi tratti somatici una certa melanconia jettatoria; solo nell'antisemitismo le caratteristiche fisiche degli avversari sono diventate argomenti di polemica politica e in Italia, per trovare un anticomunismo alimentato da immagini simili, bisogna tornare indietro negli anni, ai nasoni e ai labbroni dei cosacchi disegnati da Boccasile.

L'esempio di Milano – come suggeriscono questi cenni alle analogie con Torino – si propone quindi con una valenza paradigmatica più generale, in grado di restituirci le coordinate complessive della crisi e il volume di Stajano assume le vesti di una guida efficacissima per districarsi tra i mille personaggi e i mille avvenimenti che la affollano. C'è stata una velocità di scorrimento dei tempi della rottura che solo la cronologia è in grado di rendere percepibile. La forma diaristica scelta nel libro, ancorando le riflessioni alle date, lascia emergere i dati cronologici come altrettanti punti di una trama da romanzo, avvincente e appassionante.

Ma chi se lo ricordava più che il 10 giugno 1992 Scalfaro pensava di affidare a Craxi l'incarico di formare il nuovo governo. («Chi diventerà segretario del Psi, se Craxi sarà chiamato a Palazzo Chigi? Martelli, De Michelis, Formica, Amato?»). E altre date importanti, subito rimosse dall'incalzare di altri eventi? Quella del tentativo di cancellare Tangentopoli, ad esempio: «7 marzo. Domenica traumatica. Il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto che affranca gli inquisiti di Mani Pulite». E poi una folla di personaggi, giudici, portaborse, politici di rango, ogni tanto figure come quell'Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar, che pubblicò – con prefazione di Lucio Colletti – le lettere scritte alla moglie dal carcere in 55 giorni di prigionia: all'interno di un martirologio molto ridotto, un vero eroe eponimo per Tangentopoli, attraversato dagli eventi senza nessuna risorsa morale a cui attingere.

Quasi a incastrare due libri in uno, il diario sulla crisi italiana vista da Milano lascia poi il posto a una serie di ritratti riferiti ad episodi degli anni 70 e 80, dalle vecchie fabbriche dismesse, dai capannoni tristi della Milano deindustrializzata in cui vecchie schegge della «centralità operaia» si aggirano tra la disperazione e la rassegnazione (quanta umanità fiera e dolente affiora in un personaggio come Ubaldo Urso detto Celentano, operaio alla Maserati), indietro nel tempo e nello spazio fino alle indagini sui golpisti della «Rosa dei venti» condotte dal giudice Tamburino e al rapimento di Cristina Mazzotti, nel 1975. In mezzo, il suicidio di Natalia Beria il 13 marzo 1989, l'assassinio del generale Dalla Chiesa, le ambiguità di Enrico Fenzi, «il professore delle Br».

Cosa c'entrano questi episodi, tutti amaramente tragici, con il diario milanese che apre il libro di Stajano? Semplicemente ne costituiscono l'antefatto, lo scenario su cui Tangentopoli avrebbe poi radicato il suo processo d'impianto. La Milano cupa e desolata del 1993 non è pensabile senza le macerie morali su cui il vecchio regime ha costruito i suoi «meravigliosi anni 80». La volgarità dei rapitori di Cristina, la disperazione di suo padre, le omertà che fiaccarono Dalla Chiesa, l'accidia dei servizi segreti che ostacolarono il giudice Tamburino, l'estetica gappista di Fenzi, l'impotenza dei familiari nei confronti dell'autodistruzione di Natalia sono altrettante tessere di un mosaico che alla fine avrebbe assunto i contorni del mostruoso intreccio dissepolto dai giudici di Mani Pulite.

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

La profezia di Babbitt

Babbitt? Ma non c'era, a chiamarsi così, ai tempi in cui il giovane Eliot andava all'università, anche quel professore di Harvard in odore di reazionario e capofila di un sedicente «nuovo umanesimo?» Ho la vaga sensazione che proprio a lui avesse pensato Sinclair Lewis nel dare lo stesso cognome al protagonista del suo più fortunato romanzo: scritto tra il '20 e il '22, anni affluenti ed euforici dell'economia e di una cospicua parte della società americana, *Babbitt* incontrò subito un successo senza precedenti. Erano gli anni in cui una grande, apparente prosperità, apriva, sotterraneamente, la strada alla grande crisi. In Italia fu tradotto nel '29, l'anno del famoso «martedì nero» di Wall Street, dalla casa editrice Corbaccio che adesso, anno ancora una volta (e almeno da noi) di crisi, lo ristampa con significativa tempestività. Primo scrittore americano ad essere premiato nel 1930 col Nobel e venuto a morire in Italia a soli 66 anni nel 1951, Lewis non fu mai molto amato dalle alte sfere dell'intellettualità letteraria. Era troppo divertente? O si lasciava troppo vincere da una bonaria compassione per il bersaglio della sua satira, quell'uomo medio americano, poi diventato il Babbitt per antonomasia, tutto affari ed efficienza, chiesa presbiteriana e famiglia, sorti della nazione ed evasioni extra-domestiche, vocabolario prefabbricato e goffo arrampicamento sociale? Quando nel 1940 uscì in Italia «Americana», la nota antologia di Vittorini, l'ebreo Lewis non vi figurava: e l'autorevolissimo Emilio Cecchi, nell'avallare con un suo scritto il volume, ci tenne a precisare che l'esclusione era dovuta, sì, anche alle «leggi razziali» allora in vigore; ma subito aggiungendo che, indipendentemente da quelle, l'autore in questione non sarebbe stato comunque inserito nella scelta. Non avevo mai letto *Babbitt* e solo adesso ho colmato la lacuna, ricavandone un'impressione del suo valore anche profetico e di quanto «totalitaria» possa diventare, per un perverso effetto di omologazione e lavaggio di cervelli, anche la più «garantita» delle democrazie. Oggi come settant'anni fa, quando ancora da venire erano i Chaplin e i Dos Passos, i Riesman e i C. Wright Mills (e perfino i Fantozzi).

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

Siamo superflui

Poco tempo fa, a Londra, il prestigioso premio Turner è stato assegnato a una giovane artista, Rachel Whiteread, che ha avuto quest'idea audace: entrare in una casetta abbandonata della periferia londinese e tappezzarla dall'interno con uno strato di cemento, in modo che una volta fatte cadere le vecchie pareti in attesa di demolizione, resta ora in piedi per sempre, in quel punto, l'anima o il fantasma di cemento di un edificio destinato a sparire. Il significato di questa impresa cercatelo voi. Quello che mi ha colpito è piuttosto il modo in cui il noto quotidiano londinese *Independent* (24-11-93) ha dato la notizia. In prima pagina, in apertura, con un'audacia giornalistica non inferiore a quella dell'artista premiata, compare una grande foto dell'opera e dell'autrice, una ragazza simpatica coi capelli rossi in tuta da muratore. Il titolo però, per fare notizia e falsando i fatti, dice che il premio Turner è stato vinto dalla «peggiore» («Turner prize won by the "worst" artist in Britain»). Un modo per fare colpo e per barcamenarsi fra ironia e invidia. Una cameratesca pacca sulla spalla del vincitore, che d'altra parte deve essere scherzosamente denigrato per alleviare il disappunto dei molti concorrenti non premiati: un modo in cui i giornalisti si mostrano più furbi di qualunque critico d'arte, mostrando di essere incompetenti, cioè più intelligenti o più furbi di chi si pone il problema di capire se un'opera d'arte contemporanea è bella o brutta... L'arte contemporanea è «brutta», naturalmente, come sanno tutti i lettori delle prime pagine dei giornali! Che poi le cose non stiano proprio in questo modo assai semplice, lo si potrà sapere, casomai, leggendo nelle pagine interne dedicate alla cultura...

Lo stesso ragionamento (intelligente e furbo insieme) deve averlo fatto Michele Serra, giornalista e direttore del settimanale satirico «Cuore». Il titolo del suo libro di poesie uscito ora da Feltrinelli è infatti apertamente denigratorio: *Poetastro*. Serra vorrà significare: non dovete avercela con me, voi che prendete la poesia sul serio. Siete migliori di me perché prendete sul serio la poesia in generale. Ma siete peggiori di me perché prendete sul serio la poesia che viene pubblicata oggi. Vogliatemi bene, comunque: io sono solo un cattivo poeta, uno senza pretese, un poetastro. Non mi do da solo delle arie e dei titoli nobili, non mi metto al di sopra dei lettori numerosi (quelli che voglio). Potete leggermi senza complessi, con me non vi sentirete in difetto di cultura, né più in basso, né a disagio. Ammiratemi senza remore: io sono come voi, senza particolari qualità, e questo, come vedete, è molto bello...

Ci sono oggi (non da oggi) alcune arti, come le arti visive e la poesia, che sono ormai così dubbie, così innegabilmente screditate da quelli stessi che le praticano, che dire «bello», più che comportare un giudizio competente e impegnato, dà nel retorico e nel ridicolo. Così, piuttosto che dire «bello» si preferisce dire «brutto». Almeno non si passa per impostori o per ingenui.

Intanto mi arriva una lettera in cui mi viene comunicata questa notizia trionfale: sono considerato, da chi mi scrive, «uno dei maggiori poeti italiani contemporanei», insieme ad altri quaranta autori, che verranno messi in un'antologia. Non so se rallegrarmi o deprimermi. Nella lunga lista sono compresi alcuni eccellenti e famosi poeti («famosi»: ma oggi nessuno è famoso per aver scritto solo delle poesie). A parte questi sette o otto autori elencati, tutti gli altri, più di trenta (me per primo), potrebbero essere sostituiti con una trentina alternativa, di valore non minore, forse maggiore, e alla fine altrettanto opinabile...

Quello che conta in un mondo in cui tutti agli occhi di tutti siamo superflui, non resta che essere premiati, pubblicati, antologizzati, non importa se con il nome di «migliori» e di «peggiori»...